

RAVENNA

Un feroce Ubu afro-romagnolo

Da «I polacchi», spettacolo messo in scena da Marco Martinelli

di Renato Palazzi

In questo feroce finale di millennio splende come un astro nero la gloria beffarda del père Ubu, l'esagitata marionetta umana creata un secolo fa da Alfred Jarry, personificazione della crudeltà più ottusa, della violenza senza senso, della meschinità pavida ma sanguinaria. Si moltiplicano, in tempi recenti, gli allestimenti della livida farsa, ma l'accumulo non sembra produrre noia o saturazione, anzi consente utili raffronti e ulteriori margini di riflessione. Ultimo in ordine di tempo, ecco ora *I polacchi*, l'adattamento del celebre testo messo in scena da Marco Martinelli col Teatro delle Albe di Ravenna, un *Ubu* clamorosamente extra-comunitario, un *Ubu* afro-romagnolo che è insieme appassionatamente fedele allo spirito dell'originale tanto quanto drasticamente riscritto, contemporaneo e antichissimo, clownesco e agghiacciante.

Il centro, il nucleo portante di tale rivisitazione del capolavoro di Jarry è, come sempre accade negli spettacoli del regista ravennate, la Romagna dei nostri anni di cui gli immigrati dal Nord-Africa ereditano il dialetto e incarnano le consuetudini anche più dei nativi, una Romagna che non è soltanto suggestiva area linguistica ma metafora del mondo, variopinto paesaggio interiore. La Romagna di Martinelli, come la Brianza di Testori, è il luogo degradato e senza volto che riassume tutte le contraddi-



zioni della modernità, una Romagna nebbiosa e "patafisica" di autostrade e ipermercati, di tagliatelle e di impassibili turisti giapponesi, una terra dall'inconscio devastato, dove anche gli incubi e le memorie ancestrali tendono a smarrire una propria definita identità culturale.

Mescolando, come di consuetudine, spezzoni drammaturgici ricavati da opere diverse di Jarry, il regista non si limita tuttavia ad una mera trasposizione ambientale, ma in qualche modo si propone di ripercorrere seguendo le proprie personali prospettive il tragitto creativo dell'autore. Alla scrittura oltremodo inventiva dell'*Ubu* originario, venata di richiami alla parlata bretone, sostituisce dunque «un italiano» gergale spezzato di continuo dalle intrusioni di un romagnolo aspro, stretto, duro, fuori dal tempo. Gli studenti del liceo di Rennes fra i quali il mito del sarcastico "doppio" di Macbeth era nato come sgangherata parodia di un temuto professore di fisica diventano qui il coro dei «Palotini, allievi delle scuole di Ravenna che da anni seguono i corsi di teatro delle Albe, versione aggiornata dei

dispettosi gnomi e folletti della tradizione locale, che danno vita ai polacchi seguaci di Ubu e a tutti gli altri personaggi di contorno, esprimendosi attraverso le scansioni incalzanti di spietati slogan da stadio.

È in mezzo a loro e per opera loro che il *Pèdar Ubu* e la *Mèdar Ubu* prendono improvvisamente consistenza come ombre spettrali, minacciosi antenati richiamati da un remoto Aldilà antropologico che ha il carattere di un buio «Museum Historiae Ubuniversalis». In questo gioco di contatti fra presente e passato, i due non sono fantocci caricaturali ma oscuri mostri della coscienza scaturiti da un'inquietante foschia: una specie di strega contadina, bianchissima e surreale, apparizione notturna, onirica, febbrile, dotata di quella cattiveria che hanno solo i cattivi delle fiabe, e uno strano prototipo di dittatore africano col cappotto militare, un selvaggio dagli appetiti infantili e irrefrenabili, figura vagamente aliena eppure pronta ad inneggiare a una ruspantissima "merdraza" e ad atteggiarsi a statua equestre di un paradossale Duce dalla faccetta nera. La loro mira di potere si riduce non a caso alla voglia di scorrazzare

con un "Ferrarino" rosso lungo l'Adriatica, e di far la spesa gratis al centro commerciale.

Spettacolo teso, graffiante, dominato dal solito immaginario composito e velenosamente post-moderno tipico delle regie di Martinelli. *I polacchi* lascia via via trascinare una sgradevolezza, un intimo orrore dei gesti e dei pensieri della nostra epoca che vanno ben oltre i semplici segnali di una blanda attualizzazione: vi si respira un clima da discesa agli inferi, evocato con forte impatto visivo dal bell'impianto scenografico di Cosetta Gardini ed Ermanna Montanari. Emergendo dal coro dei giovanissimi interpreti, la stessa Montanari quando arrota il suo dialetto romagnolo si trasforma in un'autentica forza della natura, ben assecondata dalla presenza sapientemente grottesca di Mandiaye N'Diaye.

«I polacchi», di Marco Martinelli, da Alfred Jarry, Ravenna, Teatro Rasi, fino al 20 dicembre.

A Ravenna il personaggio creato da Jarry riletto dal Teatro delle Albe nello spettacolo "I Polacchi"

Ubu e signora, due tiranni perfetti per il Duemila

dal nostro inviato FRANCO QUADRI

RAVENNA — Ormai centenario l'Ubu roi di Alfred Jarry non è un capolavoro, ma qualcosa di più e di diverso: un simbolo di rivolta e un gesto surreale che ha attraversato segnandolo tutt'un secolo. Concepito a scuola sulla scia dei *Macbeth* e in barba a un professore ridicolo dalla fantasia collettiva di una classe e fermato sulla pagina dallo scrittore giovanissimo, fu poi sottoposto da lui stesso e da altri a una serie di suppletive avventure che non accennano ad aver termine, tanto più che quel testo per le marionette appariva un po' refrattario a una semplice traduzione scenica.

Non stupisce quindi che la leggendaria figura giganteggi in questa nuova fine secolo come un eroe del giorno, ogni volta fedele a se stesso in una perenne diversità. Oggi infatti dilaga in tournée la messinscena di Alfonso Santagata (*Ubu 'u pazzo*) che fa della famiglia Ubu un quartetto di mostri con miccio, prototipi di inestirpabili alieni rinchiusi in vignette da fumetto a ghignare feroci sberleffi.

E sta tornando in Italia la più forzata versione sudafricana della Handspring Company (*Ubu and the Truth Commission*), dove il personaggio è un ex torturatore bianco con moglie nera, inseguito in processo da pupazzi che ne denunciano la crudeltà.

Intanto a Ravenna, dopo due anni d'incubazione, le Albe si sono gravate di un loro Ubu in qualche modo autentico per l'ansia di rifarsi a Jarry e di appropriarsene, con un risultato destinato a restare perché si radica profondamente in un immaginario ambito locale odierno come l'originale nella Bretagna dell'autore.

Si chiama *I Polacchi*, come il primo originale scolastico ma col sottotitolo dall'irriducibile Ubu e



si fonda, come l'*Ubu cocu*, sulla coralità dei Palotini, un gruppo di dodici ragazzi-personaggi reclutati nelle non scuole dove il regista-adattatore Marco Martinelli insegna: sono un corpo compatto nel gesto e nel sentire, capace di moltiplicarsi e di generare tutti i personaggi di contorno, scavando inconsapevolmente nel buio del tempo mentre riversano sulla scena con straordinaria energia tutto il loro oggi, fatto di una fisicità intensa che non a caso si esprime con gridi da stadio e movenze da discoteca.

C'è una fitta nebbia padana all'inizio, davanti all'abside che chiude la scena del Teatro Rasi e sotto le bianche e lievi scale a spi-

rale appese, a velare i loro giochi maligni che evocano scene corali di altri Jarry, ma indugiano nel quotidiano; nel contempo fingono di trovarsi in un Museo Ubuniviale che della scena prolunga le pareti laterali avvolgendo il pubblico dei visitatori, visti come turisti magari giapponesi e tallonati anche da una passerella centrale.

Dal fondo ecco allora esplodere il fatidico *Merda!* d'apertura, qui tradotto in un efficace *merdrata*, tratto dal romagnolo che dà corpo e sangue alla nuova versione, a segnalarci l'avvenuta comparsa dei protagonisti evocata dal grumo dei Palotini, che in veste di strumenti della banalità trionfante continueranno a manovrarli co-

Accanto e a destra, due momenti dello spettacolo "I polacchi" che il Teatro delle Albe ha tratto dall'"Ubu re" di Alfred Jarry



Si moltiplicano nella nostra fine di secolo gli omaggi a questo simbolo del Novecento, fautore di una rivolta surreale

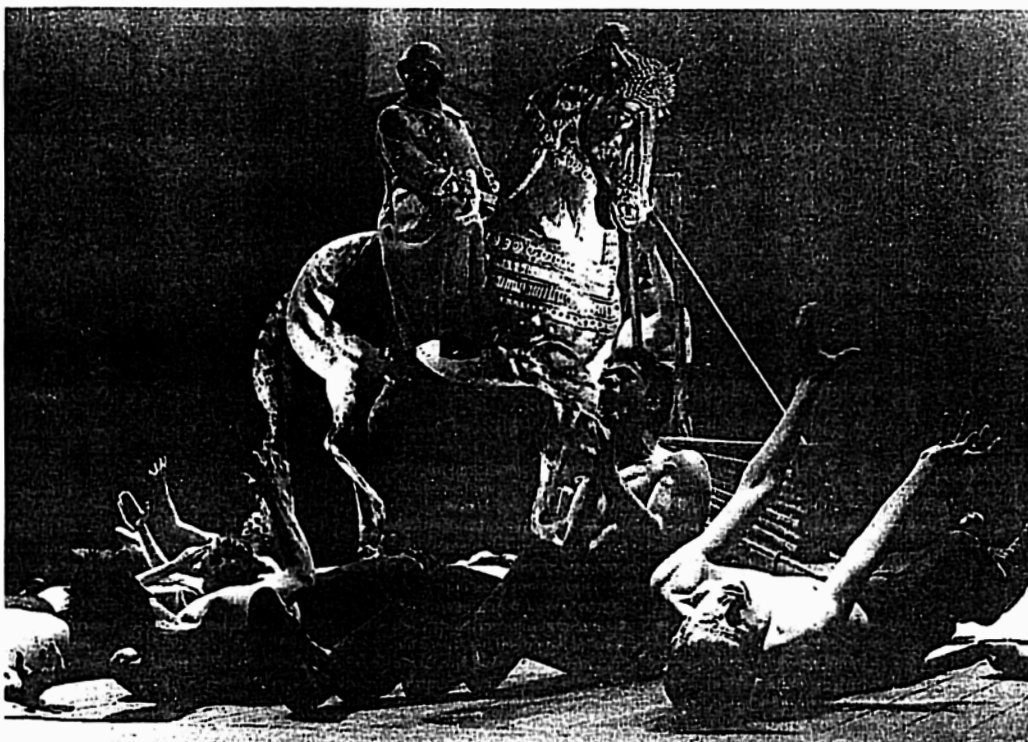
me fantocci.

Pedar Ubu è una folgorante immagine di dittatore improvvisato e furbesco con la pelle nera e l'impotenza del senegalese Mandiaye N'Diaye, sventolante la bandiera con la caratteristica spirale o seduto su un cavallo d'opera lirica come una statua equestre; Medar Ubu è una Ermanna Montanari bianchissima dai capelli alla tunica da madonna dei miracoli o da maga spettrale, cullata dai ragazzi come una icona o una marionetta, grande nell'imporre gli aspri falsetti da arpa del suo aspro dialetto. Il pubblico assediato assiste incantato al nascere di un mito che riassume tante sue negative pulsioni e si esplicita in un volga-

re consumismo perseguito con ferocia.

Dalla sete di potere che porta i due avventizi tiranni a eliminare il re di Polonia (un'effigie al neon spento da una fucilata), eccoci all'avidità con cui assaltano i patrimoni, attaccano la giustizia (vi dice niente?), eliminano nobili e no a colpi di una macchina decervellatrice a metà tra ghigliottina e giocattolo, fino a una guerra che è una rissa combattuta strisciando per terra, in una ridda di trovate che perde ahimè per strada l'orso dell'originale, ma alla fine deposita tutti sulla passerella, divenuta barcone per navigare da clandestini verso la Francia.

Superando se stessi gli artefici ravennati ci propongono un teatro che ci invita a ridere trasmettendoci un incubo di cui riconosciamo le paure e ci fa sentire in ogni momento la nostra presenza dentro alla storia surreale raccontata per dare un sentito addio a un secolo, ma pronta a inaugurarne un altro, perché questo spettacolo ha già una storia ma anche un futuro.



Una scena dal «Polacchi», drammaturgia e regia di Marco Martinelli

IL TESTO DI JARRY, AL TEATRO RASI DI RAVENNA, NELLA LETTURA DI MARCO MARTINELLI

Se Pedar Ubu va in Romagna

GIANNI MANZELLA
RAVENNA

C'è una nebbia leggera sulla strada che arriva a Ravenna, attraverso la terra diatta di antico lagume. Il freddo invernale ha reso deserto e silenzioso lo strade del centro dove si sentono risuonare i passi, o spinge a cercare rifugio in un bicchiere di sangiovese prima di tuffarsi nell'oscurità del Rasi. C'è nebbia, più densa, anche all'interno della navata del teatro ch'ora una chiesa o rondo incarta la vista allo spettatore entrato attraverso la soglia fissata a un metro o sessantuno da terra che costringe ad abbassare la testa tutti coloro che superano l'altezza di Alfred Jarry. Dai lati due fari proiettano due fasci di luce abbaglianti che stampano sui muri la scritta «Musoum Historiae Ubunivorsalis».

Siamo dunque in un nebbioso musou di vecchi reperti storici, di stranezze o mostruosità. Quasi che solo qui sia possibile giocare a far vivere ancora la vicenda di *Ubu re* che nella riscrittura di Marco Martinelli per la compagnia delle Albe ha preso per titolo *I polacchi*, salvando solo la seconda parte di quello originario. Sulla scena costruita al posto dell'abside sta un gruppo di ragazzi, poco più che adolescenti. Custodi e abitatori del luogo, versione aggiornata a quest'altra fine di seco-

Un «Ubu re» a dimensione corale, dove il regista romagnolo mescola alla lingua del testo quella attuale dei ragazzi in scena. Con Ermanna Montanari e Mandiaye N'Diaye

lo dei «palotini» di Jarry, paladini dell'esuberanza sessuale. Tutti vestiti di scuro, con la giacca portata sulla maglietta, come per una festa fra amici. Dialogano su una traduzione molto libera di *Like a virgin*, si scatenano in una marcia di cornamuse in versione techno di produzione romagnola.

Chi siamo in questo angolo del litorale adriatico non è proprio possibile dimenticarlo. Romagna palafisca, vicina alle «soluzioni immaginarie» della scienza di Jarry. Lo dice bene quel «merdraza» che traduce o reinventa la prima parola pronunciata da Père Ubu, il «mordro» che fece sobbalzare gli spettatori della storica serata del 1896, al teatro parigino di rue Blanche, con quella «r» supplementare che rendeva ancora più sonora l'imprecazione. Lo ricorda

continuamente il dialetto che parla Mamma Ubu, anzi Medar Ubu, ovvero Ermanna Montanari, dialetto di terra di ascendenza cultica che lancia un altro ponte di approdo allo scrittore bretone.

Lol, la Medar Ubu, è scesa giù da una scala che si avvolge a spirale su un lato del palcoscenico, come l'elica del codice genetico. Una scala che vien giù dal niente. Che sale chissà a quale paradiso celeste. Tutta stretta, la Medar Ubu, in un lungo abito bianco, un po' da sposa, che sembra prolungarsi nei capelli argentei. Una vecchia bambina di mille anni. Una creatura spettrale tornata fuori dal finale di *Perhindérion* che aveva fatto da prologo, a giugno, al lavoro delle Albe. Lui invece, il Pedar Ubu, se ne sta abbottonato in un cappotto militare. Ha la faccia rotonda del senegalese Mandiaye N'Diaye, volto storico delle «Albe africane», attore di singolare mimetismo che tanti ricordano nei panni di un Arlecchino nero. Tentato dall'idea di correre su e giù per l'Adriatica con il Ferrarino rosso e di aver un Aquafan e un lpor tutto per sé e dunque facilmente convinto a sparare al re Vencaslao già inquadrate in foggia di scheletro all'interno di una cornice posta in alto sulla scena.

Ma i veri protagonisti sono i ragazzi, i palotini ravennati, scolti fra i tanti con cui Martinelli lavora

da anni nelle scuole della città. Si esibiscono in cori da stadio o «devi morire» sventolando una bandiera ubuesca. Invadono la sala lungo le passerelle che corrono ai lati della platea come nel teatro giapponese. Danno voce agli altri personaggi della storia. Si affrontano in battaglie a petto nudo, mentre le musiche alternano a contrasto dell'azione le variazioni di Brahms su Haydn con l'*Orfeo* di Monteverdi o la religiosità della Passione secondo Bach.

C'è in questa scelta di spostamento dello sguardo verso la dimensione corale del dramma, testimoniata anche dal titolo, un recupero dello spirito originario del lavoro, frutto della creazione collettiva di un gruppo di adolescenti del liceo di Ronnes. Così Martinelli ha rubato ai suoi ragazzi lingua o espressioni per calarli nella sua scrittura che mescola alla trama di *Ubu re* altre pagine del ciclo ubuesco o altri reperti della vita breve dello scrittore Jarry, suicida per allucinazione, *César-Antéchrist* soprattutto. Può non piacere quel linguaggio ostentato, come disturba qualche spettatore la crudeltà che passa attraverso quei corpi. Ma è lingua giovanile vera non la sua imitazione. E che piacere il suono di una battuta detta male per chi non ne può più del birignio del teatro istituzionale. E che senso di riconciliazione con il teatro la percezione di un lavoro approfondito, in questo che è più di uno spettacolo molto bello, laldove tocca vedere produzioni arrangiate in pochi giorni di prove anche da stabili miliardari.

Di fronte a loro, Padre e Madre Ubu tornano a essere quel che sono nel profondo della coscienza. Qualcosa di più oscuro che non la parodia scolastica di sir o lady Macbeth. Due figure magiche. Due orchi usciti dal lato più buio delle fiabe, dal mondo sotterraneo dove si aggrumano paure arcaiche, quel doppio in cui muore chi lo vede. Che forse, in una chiave più civile, dà ragione del fascino oscuro oscurato dai grandi dittatori di questo secolo, feroci e ridicoli insieme. Escono con aria regale dal sipario dorato che è apparso sul fondo nebbioso, i due Ubu incoronati, ma poi è questione solo di ricchezza da arraffare.

Perché questo musou della storia ubunivorsale è piuttosto un luogo della memoria, un polveroso magazzino che rivela ora una spada appesa nel vuoto, ora il cavallo di una statua equestre su cui Ubu può giocare a fare il re soldato, pronto a fuggire come quelli veri. Ma è memoria degradata, di dubbia reputazione, come insegnava il vecchio Tadeusz Kantor. Ed ecco infatti comparire una macchina di morte degna della fantasia del grande artista polacco (appunto), un ventaglio di pali metallici che si chiudono con il fragore di un'arma a ripetizione.

In un luogo come questo può succedere di tutto. Mettersi a ballare il liscio su una musica boema che si è finta polacca, patufisca anch'essa, ed è diventata invece la colonna sonora del posto, la polka. O lanciarsi verso nuove avventure fra cornamuse techno e il rumore delle onde di un mare che non c'è più, ma che è bello immaginare. In Romagna, cioè in nessun posto.

TEATRO 2 *La maschera provocatoria di Jarry non smette di divertire*

Ubu, ventre che parla

Chi è re Ubu, questa maschera che da più di cent'anni attraversa, senza dare alcun segno d'invecchiamento, la storia del teatro?

È la realizzazione sferica dell'essere viscerale, rozzo nel quale si riflettono, e si rifletteranno, gli eccessi di ogni epoca. È il potere che «decervella», è la miseria dell'intelligenza, è il ventre molle da cui continua a spirare

l'umano, sempiterno, ammorbante e contagioso vento della distruzione e della stupidità.

L'«Ubu re», che Alfred Jarry scrisse all'età di quindici anni, è un'opera dissacrante e dissacratoria attraversata dallo spirito adolescenziale della ribellione, dalla forza giovanile e idealista della denuncia di ogni prevaricazione, animata dall'impeto della provocazione e del grottesco usati come armi giocose ma efficaci e pungenti.

Ed è proprio questo alito irriverente di gioventù, questo irriducibile e ironico vigore di libertà che si respira ne «I Polacchi» di Marco Martinelli, spettacolo che ha come punto di partenza e come fulcro il gruppo dei Palotini, figure centrali nel «Ubu Cocu», i violenti, stupidi soldati e servitori del re che qui diventano un gruppo di giovanissimi folletti che danno vita a mille personaggi in un gioco teatrale divertente e divertito.

Folletti decervellati che hanno movenze da discoteca, abbigliamento da clan, usano slogan da

stadio e un linguaggio che intreccia l'italiano al dialetto romagnolo.

Così come si esprime la Médar Ubu della bravissima Ermanna Montanari, una stregghina bianca, forte come l'acciaio che spinge il fantoccioso Pèdar Ubu di Mandiaye N'Diaye verso la scalata del potere.

In uno spazio scenico duttile che avvolge lo spettatore, turista nel mondo enfatico degli Ubu, tra furibonde battaglie, trionfali passaggi del re a cavallo, lo spettacolo procede per creazione d'immagini di bell'impatto, giocoso, festoso, intelligente, e la vicenda di Ubu, ancora una volta insegna come la dissennata e volgare spinta verso il possesso e il benessere, qui il «mitico ferrarino» e la conquista degli «ipermercati» paradisi di sogni e voluttà, riduca l'uomo a un Ubu: uno stupido, crudele e ottuso ventre insaziabile.

Magda Poli

I POLACCHI

di Marco Martinelli

da Alfred Jarry

Milano, Teatro dell'Elfo

TEATRO/2 A Milano l'eroe di Jarry genialmente rivisitato da Martinelli

Ubu, un anarchico romagnolo



L'autore Alfred Jarry

Non è il caso di domandarci chi sia Ubu. Un cialtrone, un fanfarone, un vigliacco, un ingordo assetato di potere. E che il potere esercita da grottesco dittatore. E la mère Ubu, che gli sta al fianco, è della stessa pasta: avida, ladra, crudele, sconcia come il suo uomo. La storia di Ubu è per qualche verso simile a quella di Macbeth, con la vistosa variante che qui tutto è anegato nel sarcasmo e nel trucido. Quando il capolavoro di Alfred Jarry fece la sua comparsa (e il suo autore presto venne considerato il padre di molte avanguardie), apparve subito esplosivo nella sua vicenda, clamoroso nella sua volgarità, geniale nella sua anarchia. In un secolo e più di vita, il personaggio ci è stato trasmesso in tutte le maniere e a furia di trascinarlo sulla scena ha finito col diventare usurato, logorato dalle troppe incarnazioni. Così che per riproporlo, necessita oggi di linfa e idee nuove, coraggiose.

Idee che proprio non sembrano mancare a Mar-

DOMENICO RIGOTTI

co Martinelli, il leader di Ravenna Teatro (bella compagnia, alla quale da tempo è associato il Teatro delle Albe che fa perno su attori di colore, senegalesi), ormai nella rosa dei più geniali registi-drammaturghi delle ultime generazioni. Con questo suo, fresco di debutto (ora all'Elfo), *I Polacchi*, lavoro del tutto fedele allo spirito originale, ancorché drasticamente riscritto, egli è riuscito a liberare pienamente quell'energia fantastica che l'opera di Jarry racchiude. E liberarla partendo da un assunto non peregrino.

Come sempre succede negli spettacoli di Martinelli, la vicenda trova aggancio nell'humus stesso di Romagna, terra di variopinte memorie, di ricordi ancestrali e dove anche gli immigrati del Nord Africa sono riusciti a ereditare il denso e colorito dialetto e incarnarne le consuetudini, forse ancor

più degli stessi nativi. Succede così che i due straordinari personaggi di Jarry, possono qui diventare due terrifici antenati, Pèdar e Médar Ubu, pronto lui ad assumere le sembianze di un nero, grottesco piccolo dittatore (a dargli robusto rilievo Mandiaye N'Diaye) e lei una rinsecchita, vecchina centenaria dalla lingua viperina e tutta avvolta in una serica veste bianca. È nel ruolo una straordinaria Ermanna Montanari, tutta ironico flusso vocale. Sono loro, Pèdar e Médar Ubu a campeggiare in un'azione che però ha un suo calco, una dimensione corale. Sgangerati servi e guerrieri di Ubu, speculari in certo qual senso ai famosi liceali di Rennes dove Jarry fece le sue prime goliardiche esperienze teatrali, a muovere gli episodi è il piccolo esercito dei «palotini», scatenata brigata di giovanissimi ed entusiasti attori, nei cui gesti e nel cui esprimersi affiora tutto il nostro sentire e agitarsi odierno. Loro a portare la vera carica eversiva nel dramma e a rendere la metafora attuale.

Quanti guai se Ubu parla romagnolo

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO Sono guai e risate se Ubu parla romagnolo. Basta andare a vedere *I polacchi*, seconda incursione delle Albe di Ravenna guidate da Marco Martinelli (in scena al Teatro dell'Elfo) nell'universo squinternato e provocatorio di Alfred Jarry, per rendersene conto. In scena una Madre (anzi Mèdar come qui si dice) pallidissima e determinata che, come una strega bambina, petulante e bugiarda (la interpreta con grande bravura un'evanescente Ermanna Montanari), spadroneggia contro un Pàdfè, anzi Pèdar, Ubu che ha la pelle nera e la forte, coinvolgente fisicità di Madiaye N'Diaye, la cui ventraglia è pari alla sua stupidità carica di violenza. Accanto a loro i Palotini, servi crudeli e decervellati, agiscono con la forza brutta di un branco coinvolgendo anche gli spettatori che vengono fatti entrare fra sbuffi di nebbia nel Museo Storico Ubuniversale e trattati come turisti (giapponesi). Quel che ci si mostra è una Romagna patafisica incerta fra sessualità, gran fame di cibo e di potere mentre i Palotini, simili a folletti, cantano e «spiegano» a modo loro il celebre successo di Madonna *Like a virgin* e le bellissime luci evidenziano un'umanità notturna e bruciante, che si muove sulle note di musica techno alternata a Bach, Brahms e Monteverdi.

Non stupitevi. Dietro le macchine della decervellizzazione, dietro le battaglie contro il re di Polonia, Bugrelao, Bordur e Rosmunda, ci sono proprio loro, la brutta forza lavoro dei Palotini. E come l'Ubu di Jarry nasceva, simile a una maschera, sui banchi del liceo, così qui gli scherani, aringati al grido di *Merdraza* che sostituisce il celeberrimo *Merdrà*, sono giovanissimi attori pieni di entusiasmo e di vitalità che «si riprendono» i personaggi nati dalla fantasia adolescenziale di Jarry. Succede insomma in *I polacchi* che l'oralità trionfi sulla pagina scritta proprio grazie al dialetto romagnolo che imprime un ritmo, un tempo, una struttura a tutto lo spettacolo. Tutto si combina e si «scombina» in scena per naturale gemmazione: le scene, popolate di «minacciose» macchine di latta, si susseguono alle scene con un'invenzione plastica che affascina, fra preparativi per la guerra e fughe su di una nave che non è altro che una lunga e stretta tavola di legno, una specie di ultima zattera per andare chissà dove. In questa regia esemplare Marco Martinelli mescola le sue radici alle radici delle avanguardie, i cori da stadio all'invettiva di Jarry, il mondo della fiaba con la stolidità violenza di questi orchi che assomigliano a Mussolini a cavallo. Fantocci che divorano tutto e che sempre si salvano, sognando di «Ferrarinì» e di «ipermercati», nel mare di *merdraza* dove navigano a vista. Da vedere.

I POLACCHI, DALL'IRRIDUCIBILE UBU DI ALFRED JARRY, di Marco Martinelli. Ideazione di Marco Martinelli e Ermanna Montanari. Drammaturgia e regia di Marco Martinelli. Scene e costumi di Cosetta Gardini e Ermanna Montanari. Con Ermanna Montanari, Mandiaye N'Diaye, Maurizio Lupinelli, Francesco Antonelli, Alessandro Argnani, Alessandro Bonoli, Luca Fagioli, Rudy Gatta, Roberto Magnani, Andrea Marra, Angelo Marri, Francesco Platania, Gabriele Rasso, Alessandro Renda, William Rossano, Francesco Tedde. Prod. Ravenna Teatro/Teatro delle Albe.

Prima era la Romagna. Oggi, al seguito di Jarry e del suo Ubu, si chiama Polonia il luogo delle intuizioni teatrali di Marco Martinelli. Luogo più che mai immaginario, cavernicolo e indefinito per quanto sospettosamente somigliante a quell'incubo-

Romagna fatto di oracoli e assassini, di folletti e ipermercati, di archetipi, decervellaggio e tagliatelle. Ancora una volta una discesa agli inferi in quest'ultima riscrittura martinelliana, detti tali i bollori della psiche. Dato agli spettatori il ruolo di visitatori, *l'incipit* è l'ingresso al Museum Historiae Ubuniversalis. Vi si accede abbassandosi e ci si trova in un buio di luci e nebbia e rumore di onde, quasi un castello shakespeariano. Mi spieghi *Like a virgin?* Sussurra un ragazzino biondo ad uno coi codini mentre i due scendono da una scala spiraliforme di cui nella nebbia si perde l'inizio. Poi arriveranno gli altri undici palotini, dolci e crudelissimi fantocci alla mercè dei mostri. Anzi saranno loro, il corrispettivo dei compagni di scuola di Alfred Jarry, a evocare l'apparizione di Pèdar e Mèdar Ubu, così come avvenne alla creazione dei due personaggi nati, per mano di Jarry, dall'inconscio collettivo e dal parodiare goliardico al liceo di Rennes. Così come avviene nel teatro di Martinelli attraverso uno scavo senza pietà nelle viscere umane e nella Storia, nel presente, nell'indicibile, ed è un'alchimia di forze e abbandoni.

Tra i canti da stadio e le corali di Bach appaiono dunque i due stupratori della nostra quiete, un Padre Ubu nero fino all'os-

so e una bianchissima, piccina signora dalle mille voci: ha voce di caverna e voce di porcellana e ruti questa Madre Ubu statua di cera che manovra il possibile e l'impossibile, che conquista cucinando e maledicendo, mentre il pavido panciuto, con tutta l'esuberanza dei tratti di maschera del suo volto africano, inciampa, grida, firma assegni e tra un sorriso e un soffio di zuffoletto massacra tutt'intorno. Il dialetto romagnolo quasi non è più una sorpresa nella scena delle Albe tanto è avvinghiato al corpo esile della Montanari e ora acquisito anche dall'abilissimo attore senegalese N'Diaye che lo confonde a tratti con il proprio; anzi quel dialetto è parte integrante di un pensiero teatrale che nasce proprio dentro le lingue, europee africane colte o contadine che siano, e diventa impasto esilarante, dedalo di crudeltà, intreccio di lame.

Al pubblico, inforchettato da una scena che si allunga con due bracci ai lati e una spada al centro, è chiesto lo sforzo di scrostare la polvere che avvolge le superfici del Museum e offusca la propria coscienza per affrontare di petto una squadra di tifosi dell'orrore, forse i nostri figli, forse i nostri padri ritratti nel quadro della banalità del male. Madre Ubu e il suo diabolico desiderio, Padre Ubu e la sua indigestione di titoli e potere, i palotini "arma innocente", con le loro faccine rosa e il marcio dentro, pronti a fare la guerra e a issare le vele della ritirata, a essere il candore che avvolge la nudità pulsante di due anime che vagano per i mari e i teatri. Sono fantasmi, sono il rimosso, ciò di cui siamo capaci di ridere, ma per cui ci fa paura piangere. Uno spettacolo agghiacciante e clownesco, con botole e macchine di tortura, con la potenza di un testo riscoperto e rivitalizzato, e di attori-marionetta, coscienza e incoscienza del teatro, capaci di ferocia e tenerezza a ricordarci il Pasolini puparo di *Cosa sono le nuvole*. Trionfa il gioco dei contrari messo in atto da Martinelli e dal suo gruppo, che mette un brividino nelle schiene di noi uomini del Duemila, tutti d'un pezzo, la domenica, su e giù per l'Adriatica. Ed entusiasmo, oltre alla sapienza scenica dei protagonisti, l'energia furibonda di dodici virgulti scelti nella baranda della non-scuola ravennate, ovvero la fucina di scena-vita messa in moto dalle Albe in quel di Ravenna Teatro. *Cristina Ventrucci*

Ubu, la Romagna come la Bretagna

Ovazioni allo Zanon per il capolavoro di Jarry nella versione del Teatro delle Albe

UDINE – Una nebbia fitta, profumata – come quella che accompagnava Jovanotti nel suo ultimo concerto –, accoglie lo spettatore sin dal foyer, poi in sala si fa più densa, resa quasi palpabile dalla semioscurità e dai proiettori gettati in controllo sul pubblico. Sulle pareti laterali in proiezione due scritte annunciano che siamo nel «Museum historiae ubuniversalis», mentre due ragazzi con un secchio in mano si apprestano a un lavoro di pulizia dello stesso in attesa dei visitatori, ovviamente giapponesi. Una bella franca surrealistica hardspiegazione del titolo dell'hit di Madonna «Like a virgin» e poi via, eccoli schierarsi assieme ad altri dieci ragazzi dieci e aprirci le porte del museo per far vivere la storia di «Ubu re?». Una storia tragicomica, grottesca e demenziale, anche se ante litteram, ché il testo ha un centinaio di anni ed è nato sui banchi del liceo di Rennes (Bretagna) come scherzo di un giovane ribelle e insof-

ferente. E poco più che adolescenti sono anche gli interpreti di «Polacchi», una versione giovanilromagnola del capolavoro di Alfred Jarry firmata da Marco Martinelli per il Teatro delle Albe di Ravenna, visto in unica replica sabato sera allo Zanon di Udine per la stagione di Teatro Contatto.

La Romagna, dunque, come la Bretagna: è passato un secolo, ma la voglia di ribellione e di sberleffo di una generazione che non ha rinunciato alla sua età, ai fermenti e alle curiosità della sua età sembra essere la stessa. L'irresistibile ascesa al trono di Polonia di Papà Ubu e di Mamma Ubu, qui Pèdar e

Mèdar Ubu, la loro delinquenziale gestione del potere, la guerra con la Russia e la conseguente fuga verso la Francia diventano, allora, il pretesto per una recita in cui il coro dei Palotini, i ragazzi custodi del Museum di cui sopra, diventa il controcanto tutto contemporaneo di una storia che più che mai si evidenzia nella sua portata di metafora. Così la Polonia di Jarry ha il carattere nebbioso, contraddittorio, contadino e metropolitano insieme della riviera romagnola (immancabile, infatti, una festa a base di polka), con Ubu che sogna il potere per farsi il ferrarino, comprarsi tutti gli ipermercati della costa adriatica. E non deve allora stupire se Ubu ha le fattezze di un emigrato di colore, un poderoso Mandyae N'Diaye, divertentissima e rotondetta caricatura di un dittatorello africano, e la sua terribile consorte ha quelle altrettante caricaturali e teatralmente assai efficaci (irresistibile ed esilarante la scena in cui i due sbaruffano lui in africano e lei in romagnolo) di una donnetta romagnola, anche se Ermanina Montanari, che dà voce e ieraticità a questa Lady Macbeth della piadina, si diverte a farne un'ironica statuaria icona raggeandola quasi nelle movenze di un improbabile teatro No della Bassa padana. E i dodici ragazzi si alternano senza soluzione di continuità nello spazio vuoto della scena, spesso disperdendosi in platea fra il pubblico, nei numerosi ruoli della commedia, scopertamente senza trucchi o costumi, come in una recita scolastica, meglio "non scolastica" di teatro che Martinelli e Montanari da anni tengono in quel di Ravenna. Insomma, sono se stessi, senza impostazioni o falsificazioni attoriali, virtuosamente impastati di dialetto e di una mimica generazionale facilmente riscontrabile a molte latitudini, in specie quelle da stadio o da baretto di periferia, e questo conferisce allo spettacolo un'energia e una forza spesso contagiose e anche divertenti.

Forza, freschezza ed energia che vanno a supportare un'operazione drammaturgica di adattamento e di contaminazione del testo con spunti e linguaggi dell'oggi e dell'immaginario giovanile dell'oggi molto ben condotta da Martinelli e Montanari e che restituisce la genialità – e l'attualità – di un testo e di una storia solo apparentemente strampalati. Una messa in scena, infine, che rende giustizia di un capolavoro della drammaturgia moderna (non sempre ben servito dal palcoscenico) e che il pubblico udinese ha accolto divertito e partecipe con vere e proprie ovazioni.

Mario Brandolin



Alcuni interpreti di «Polacchi» allo Zanon. (Foto Anteprema)

**Così la Polonia di Jarry ha il carattere nebbioso, contraddittorio, contadino e metropolitano insieme della riviera romagnola...
Mario Brandolin**

il Resto del Carlino
APPUNTAMENTI di
Cultura & Spettacoli
Sabato 13 febbraio 1999

Nei *Polacchi* Marco Martinelli innesta l'allegoria padana nel surrealismo di Jarry

Ubu, re di Romagna



*Il burattino-simbolo
si muove in una corte
di discotecari, richiamo
aggiornato alle sue radici*

*recensione di
Sergio Colomba*

BOLOGNA — Romagna, ventre del mondo e concentrato di luoghi inferici. Terra metafisica di mostri postmoderni, terremotata fin dalle sue radici. Crocevia di contraddizioni, e nell'inconscio sempre più malfermo grande crogiolo di trasformazioni alchemiche: zolfo e piadina. Per Marco Martinelli, che nella sua terra scava dentro da tempo e che nei pozzi di Ravenna ha trovato gli stregoni africani, è stato come tirare una parallela spontanea, naturale. Tra l'apocalittica allegoria romagnola e il mondo farsesco di Alfred Jarry; tra i suoi impasti di dialetto, pagani e padani, e i giochi surrealisti.

Ubu in Romagna dunque è molto più di una trovata, di un nuovo passaggio del teorema etnico di Martinelli e del suo Teatro delle Albe. Lo si era capito già la scorsa estate, durante la serata-pellegrinaggio di *Perhinderion* itinerante tra nicchie e prati: dalle pietre e dall'erba di Ravenna bisognava estrarre il concentrato magico, barbaro, già a suo tempo tirato fuori da Jarry dalle viscere della sua Bretagna.

Più che uno studio, un assaggio, era il vestibolo della discesa. Adesso che siamo nella sala del trono, o nel museo di Storia Universale come Martinelli preferisce chiamare lo spazio teatrale di questo nuovo capitolo, ce ne rendiamo conto.

Al teatro delle Celebrazioni, l'irriducibile Ubu visto dalle Albe è arrivato nei giorni scorsi grazie a un progetto del Centro La Soffitta che ha voluto celebrare insieme l'eterna vitalità della centenaria marionetta-simbolo e il lavoro del gruppo romagnolo.

Papà Ubu non è solo il mostro surreale simbolo nella rivolta: è anche un micidiale sgambettatore di registi. La maggior parte degli allestimenti della farsa metafisica di Jarry frana infatti alle prime scene. Martinelli ha così preso il burattino irrepresentabile e scalciante per il muso a pera, buttandolo dentro una corte postmoderna di ragazzi vocianti, casinisti e ordinati, discotecari e curvaio-oli da stadio. Sono i Palotini, una dozzina di giovani romagnoli scattanti come molle, reclutati da Martinelli nella sua non-scuola di teatro. Contorno e riempitivo? In questi *Polacchi*, lo spettacolo ubuesco

Nelle foto: Ermanna Montanari e Mandiaye N'Diaye nei Polacchi, alle Celebrazioni di Bologna

che porta il titolo originale della pièce di Jarry, i Palotini sono l'anima. La loro cordialità è come un cerchio di mercurio che tiene insieme i personaggi, lo sfondo mitico e il melodrammone popolare che dal buio arcaico tocca la Babele di oggi. Quei movimenti inconsapevoli, ritmati, diventano capacità di lettura: ci ricordano con movenze d'oggi la provocazione delle avanguardie e insieme quel bizzarro coacervo di culture che li ha generati. Insomma, un perfetto equivalente vivo dell'immaginario di Jarry.

Respirando le nebbie di una Polonia che non c'è, o è nascosta nel granducato di Bagnacavallo, seguiamo dunque le peripezie di questo Macbeth da feroce caricatura nello spazio nero e vuoto di un palcoscenico dove sfuma l'ascesa di una scala metallica e che allunga le dita in platea. «Merdràza!» è l'esclamazione apocalittica che traduce il fatidico «merdre!» d'apertura. L'arma innocente dei Palotini aziona la macchina per decervellare (un giocattolo che scarica assi di legno a mitraglia), il gioco

afro-romagnolo dei contrari inanella tradimenti e ricette di cucina, regicidi al neon e campagne militari da cartolina, in una clownerie che agghiaccia per i sottintesi profondi, e che dopo una punta di stanchezza nel finale approda al barcone che naviga verso la Francia. E' alchimia prima il contrasto nero-bianco tra l'Ubu senegalese del totemico Mandiaye N'Diaye, incappottato in un grigioverde come un Amin Dada, e la diafana Madre Ubu dell'impagabile Ermanna Montanari, una scarna e minuscola icona di maga da No, che modula con striduli falsetti di dialetto i comandamenti della cucina del potere.

Il regista Marco Martinelli fa centro: il suo spettacolo si avvia a diventare il migliore della stagione teatrale

Mamma Ubu conquista Lecce

Splendido adattamento del famoso ciclo firmato da Alfred Jarry

Teatro delle Albe
I POLACCHI
di Marco Martinelli
dal ciclo di Ubu di
Alfred Jarry
Lecce - Teatro Paisiello

Bisogna mettersi alla stessa altezza di Alfred Jarry - m.l.61 - per accedere al Museum Historiae Ubiversalis, sommerso dalla nebbia e probabilmente situato nei pressi della riviera romagnola, dato il continuo sciabordio delle onde che sembrano addirittura lambirlo. Un approdo o uno scalo per storie patetiche ad opera di un manipolo di scatenati ragazzi che si creano un papà ed una mamma degni della loro fantasia, una coppia ben assortita con lei tutta bianca, una Lady Macbeth in porcellana scadente, souvenir per turisti amanti del kitsch più sfrenato e con lui dall'ingordo ventre pieno di melitici veleni e dotato di un robusto appetito per tutto ciò che costituisce ricchezza. La signora sogna il Ferrarino per lo sposo, l'autostrada privata, l'ipermercato colmo di merci e, con la concretezza, ed i sapori, della propria lingua, un dialetto tanto stretto da aver bisogno a volte di adeguata traduzione, spinge il coniuge a mosse risolutive, a decisioni non procrastinabili. E, poiché la Romagna va benissimo ma si è in Polonia per rispetto al testo, l'unica decisione sensata è quella di terminare il Re, con corredo di discendenti, grazie al prezioso aiuto del plotoncino dei giovani, ed entusiasti, palotini. Detto fatto, Ubu prende il potere e, tra una classica esclamazione di "Merda" e l'altra, comincia ad ingoiare ricchezze ad un ritmo pari a quello delle esecuzioni capitali necessarie per ingozzarsi, mentre Mamma Ubu può concedersi distrazioni birbantelle con un paio di maliziosi bambinacci. Ma Brugelao, figlio dello sfortunato re Venceslao, scampato miracolosamente alla carneficina, convince lo Zar Alessio ad intervenire contro Ubu ed è guerra. Papà viene issato dagli amorevoli palotini su di un cavallo per guidare le battaglie, ma il codardo più che scappare non può fare, ed i prodi suoi guerrieri si votano al martirio. Rifugiatosi in una caverna ha l'apparizione dell'Arcangelo Gabriele, in realtà la Mamma, desiderosa di farsi perdonare un tentativo di razzia del tesoro del coniuge approfittando della sua lontananza - e mentre la Polonia incorona



Brugelao come nuovo sovrano la famiglia, completa di ragazzi, si imbarca su di una nave, tentando la fortuna su altri lidi.

Il sommario racconto non può rendere la felicità dell'adattamento di Marco Martinelli al ciclo dedicato da Jarry al mitico Ubu. L'incontro del regista con il personaggio è segnato da una aderenza massima allo spirito dell'opera e da una massima libertà che qui raggiunge un equilibrio perfetto, una sintesi mirabile per uno spettacolo che si avvia ad essere il più bello ed il più interessante dell'intera stagione

teatrale, un probabile - e chi meglio di esso - prossimo candidato al premio Ubu. Questa Polonia che più Romagna non si può, con i desideri, i rumori, le inflessioni di una lingua carnale e tagliente, gli scoppi di allegria tramutati in esplosioni di liscio, i cori da stadio, diventa l'humus ideale per le scorribande di liceali che giocano ai guerrieri con

pistole giocattolo, in drappelli marcianti al suono di cornamuse e tecno, tra seri roveli sui testi delle canzoni di Madonna e tangibile disorientamento. Martinelli segna Ubu e si ignora in maniera meno viscerale rispetto all'originale, meno crudele, introiettando la volgarità nelle loro anime, nel loro essere non avulso dal

perde nei recessi di un corpo misterioso e dalla macchina che sovrintende alle esecuzioni e contemporaneamente ai ritmi della rappresentazione, le figure si perdono in una nebbia omaggio alla propria terra e segno, secondo l'autore, della giovinezza e delle sue fantasticherie per tanti amletti in cerca di se stes-

si, di Mamma e Papà, e, soprattutto, innamorati della vita. Illuminato dalle prodigiose luci di Vincent Longuemare, "I Polacchi" diviene, nello stesso tempo, uno spettacolo dal ritmo incessante e teso e un saggio critico, acuto e profondo, dell'"irriducibile" Ubu di Alfred Jarry e nel momento stesso in cui ne afferma l'irrepresentabilità ne mostra la straordinaria potenza teatrale, in una apparente dicotomia sciolta in autentica pulsione rappresentativa, in un ventre ricolmo dell'indefinibile, saporitissimo, cibo della scena. Ermanna Montanari è una favolosa Mamma Ubu nel tentativo di annullarne l'immagine in un candore accente, facendone un personaggio vibrante di mirabile fonetica, una voce protagonista di perfidie antiche, saggia e pratica nel casereccio abominio, precisa come il taglio di una lama. Non le è da meno Mandiaye N' Diaye, che presta lo scuro colore della pelle ad un Ubu pacioso e apparentemente rassicurante, un corpo per un anti-eroe dell'imbecillità. Sono, e meglio non si potrebbe descriverli, "antenati crudeli e terrifici. Un selvaggio nero e ridente, stupido ed iongorgo, una strega bianca, centenaria e infantile".

E poi loro, i palotini dalla straordinaria carica e bravura, veri liceali che seguono da anni nelle scuole il lavoro del teatro delle Albe; lavoro che - visti i risultati - è ridotto a definire assai riuscito. Lo spettacolo è concepito e vive grazie alla loro giovinezza, alle loro contraddizioni, agli stereotipi gestuali e linguistici; alla tenace volontà, all'energia riversata in una miracolosa capacità di tenuta scenica, in un affiatamento che esalta la corallità mantenendo inviolata una spiccata individualità, un fortissimo desiderio di protagonismo. Qualità che stiamo constatando anche in altre proposte affidate a giovanissimi interpreti e che non possono che entusiasmarci, e tranquillizzarci, per il futuro del teatro. Sono Francesco Antonelli, Alessandro Argani, Alessandro Bonoli, Gerardo De Vita, Luca Fagioli, Rudy Gatta, Maurizio Lupinelli, Roberto Magnani, Andrea Marra, Angelo Marri, Francesco Platania, Gabriele Rasso, Alessandro Renda e Francesco Tedde, tutti impegnatissimi a rendere la serata davvero memorabile.

Nicola Viesti

NOVOCORRIERE
BARISIERA
QUOTIDIANO DELLA SERA
- Mercoledì 24 Febbraio 1999

giovedì 8 gennaio 2004

CHE PESTE, IL PALCOSCENICO

Guidati dal carismatico duo, 15 giovani esordienti mettono in scena le origini dionisiache della rappresentazione.

■ di ROBERTO BARBOLINI

«**B**isogna ridare al teatro la sua centralità. Che è fatta di pensiero critico e di emozioni da custodire». Ha le idee chiare Marco Martinelli, il regista e drammaturgo che assieme a Ermanna Montanari anima il ravennate Teatro delle Albe, una delle realtà più vive della nuova scena italiana. Martinelli è da poco stato premiato al Fe-

stival internazionale di Sarajevo come miglior regista per il suo allestimento dei *Polacchi* da Alfred Jarry, giunto ormai alla cinquecentesima replica in giro per il mondo, mentre Ermanna ha ottenuto il riconoscimento come miglior attrice: «Così non abbiamo motivo di litigare» scherza lui. Un successo internazionale meritato, partendo da un radicamento molto forte in una provincia-mondo che fa da serbatoio di storie e di linguaggi.

Per le Albe il 2004 si annuncia ricco di progetti. Verso fine anno è in programma un monologo-concerto ispirato al romanzo di Luca Doninelli *La mano*, protagonista Ermanna Montanari.

Ma il debutto più vicino, con anteprime a Cesena e Ravenna in maggio, riguarda il teatro come peste. Con 15 giovani dei corsi di formazione che Marti-

nelli sta tenendo a Cesena verrà allestito *Ultimi giorni della repubblica di Salmagundi*, titolo alla Washington Irving per un lavoro che spazierà invece dalle origini dionisiache del teatro a suggestioni di Søren Kierkegaard, imperniandosi attorno al tema dell'epidemia: «Siccome il virus della nostra omologante contemporaneità è la stupidità» sferza Martinelli «lo spettacolo sarà in chiave leggera». Ovvero: la peste secondo i Fratelli Marx. ●

NAPOLI

IL TEATRO DELLE ALBE A GALLERIA TOLEDO

E Padre Ubu vuol correre in Ferrarino

ENRICO FIORE

CINQUECENTO repliche qua e là per il mondo, tre *nominations* al Premio Ubu 1999, Premio del pubblico al Fadjir Theatre Festival 2001 di Teheran e nel 2003, al Mess International Theatre Festival di Sarajevo, il Golden Laurel per la migliore regia a Marco Martinelli e quello per la migliore attrice a Ermanna Montanari: A cinque anni dal debutto, è arrivato finalmente a Napoli, alla Galleria Toledo (e purtroppo per soli tre giorni), «I Polacchi» del ravennate Teatro delle Albe, un autentico spettacolo *cult* e uno dei più compiuti prodotti della sperimentazione recente.

Il titolo è quello originario del celeberrimo «Ubu re» di Jarry. E, con ciò, dico subito che mai, rispetto a un testo teatrale riscritto (per l'esattezza, oltre che a «Ubu re», qui ci si riferisce anche a «Ubu cornuto» e a «Cesare-Anticristo»), ci furono, insieme, una così strenua fedeltà e un così pertinace tradimento. Gli spettatori assistono alla rappresentazione avvolti dalla nebbia, in sottofondo lo sciabordio delle onde. E quando il Padre Ubu di Martinelli pronuncia un rotondo «Merdraza» in luogo della famigerata

parola iniziale, «Merdre!», che il 10 dicembre 1896, alla «prima» dell'«Ubu re» al Teatro dell'Opera di Lugné-Poë, suscitò un quarto d'ora di proteste e insulti, evaporano anche gli ultimi dubbi.

Insomma, la Polonia di



Una scena dei «Polacchi»

Jarry - quella in cui, come Macbeth con la sua Lady, il Padre e la Madre Ubu trucidano per sete di potere il re Venceslao, i suoi due figli maggiori, nobili e semplici sudditi - diventa la riviera romagnola. Non si tratta, però, di uno dei soliti, banalissimi adattamenti «campanilistici», giacché la trascrizione di Martinelli arriva molto più in profondità, risultando nello stesso tempo divertente e inquietante.

Sulla traccia della commistione dei linguaggi (e deflagrante oltre che irresistibilmente comico è il diverbio in cui la Montanari-Madre Ubu si esprime in dialetto romagnolo e il senegalese N'Diaye-Padre Ubu in *wolof*, la sua lingua nativa), qui si delinea un quadro sociale di assoluta pregnanza. Per esempio, ad interpretare i Palotini, i servi e soldati di Ubu tanto violenti quanto stupidi, son chiamati dodici studenti delle scuole ravennati: e questo rimanda, sì, al fatto che l'«Ubu re» nacque come scherzo dei liceali di Rennes nei confronti di un loro professore; ma, poi, ci mette di fronte a dei ragazzi che si perdono in disquisizioni sulla traduzione di «Like a virgin» di Madonna, adottano cori da stadio e s'abbandonano a una continua, svagata e immemore esplosione d'energia fisica.

Quegli studenti, in breve, sono l'equivalente del Padre Ubu che sogna di diventare padrone di un ipermercato e di correre lungo l'Adriatica in Ferrarino. E in altri termini, nessuna mimesi realistica vuol mettere in campo Martinelli. Vuole, invece, sottolineare la circostanza per cui - in Romagna come in qualsiasi altro posto - la multirazzialità (da sempre praticata dal Teatro delle Albe sul piano, come s'è visto, del linguaggio) si sposa oggi con la tremenda omologazione culturale indotta dal consumismo.

Inutile, adesso, sprecare parole sulla perfezione dell'allestimento: che vanta - a parte le scene e i costumi di Cosetta Gardini ed Ermanna Montanari e le luci di Vincent Longuemare - la prova di straordinario rilievo della stessa Montanari, una Madre Ubu scavata in un prodigioso virtuosismo vocale, di Mandiaye N'Diaye, che trasforma la grottesca marionetta Ubu, simbolo della borghesia e dell'eterna imbecillità umana, in un tiranno all'Amin Dada, e di Maurizio Lupinelli, un Bordur, il traditore, che sembra proprio uno dei trasformisti politici odierni. Il resto lo fa l'allegria *clownerie* dei Palotini.